

# La sede di Verona

*di Ramiro Baldacci*

Gli occhi ancora gli fremevano di rabbia mentre rileggeva la lettera.

Stentava a crederci: *“per esigenze tecnico-organizzative, lei è trasferito presso la nostra sede di Verona con decorrenza 1° marzo 2018”*.

Come avrebbe fatto a dirlo a sua moglie e ai suoi figli, che vivevano a Roma da quando erano nati? E come avrebbe fatto sua madre senza di lui?

Tutto era nato da quel colloquio con Corinna, una giovane ragazza del reparto Contabilità, quando quel giorno era venuta a parlargli di nascosto, guardandosi le spalle per il terrore di essere vista dai colleghi o dal suo responsabile.

«Mi dispiace, Renato, ma non ce la faccio più. Il mio capo mi maltratta, mi umilia, mi esclude dai lavori importanti. L'altro giorno ha convocato una riunione nella sua stanza e mentre stavo per entrare mi ha sbattuto la porta in faccia. È davvero mortificante, non ne posso più. Trovami una soluzione, ti prego, sei tu il mio gestore», e aveva iniziato a piangere, tirando fuori tutto il suo dolore.

Renato era un appassionato gestore delle risorse umane di una grande azienda, credeva nel suo lavoro, quando faceva un colloquio riteneva di non avere a che fare con dei colleghi, ma con delle persone. Era un convinto assertore del motto per il quale il benessere di un'azienda passa sempre attraverso il benessere dei lavoratori. Così, finito il colloquio, era andato dal suo capo, il responsabile delle Risorse Umane della società, per cercare di risolvere quella situazione delicata.

Renato voleva aiutare quella ragazza che confidava in lui, però aveva paura di quello che si sarebbe sentito dire, perché troppe volte si era scontrato con il limite degli interessi aziendali. Quando si era presentato davanti ad Adelmo, il suo capo, e aveva visto l'espressione fredda e distaccata che lui gli rivolgeva mentre raccontava l'accaduto, aveva subito capito che non c'erano speranze e che anche quel grido di dolore sarebbe rimasto inascoltato.

«Mi dispiace, Renato, ma non è che le persone possono scegliere dove andare a lavorare. Siamo in una grande azienda e tutti abbiamo dei problemi sul lavoro, ma non per questo cambiamo attività in continuazione. Di alla collega che deve continuare a sopportare il suo capo... a meno che...»

«A meno che?», una speranza si riaccese nel volto di Renato.

«A meno che non abbia detto esplicitamente la parola mobbing; ha minacciato di farci causa per mobbing?».

«No, non l'ha fatto, anche se ci sarebbero tutti gli estremi», le spalle di Renato si abbassarono per lo sconforto.

«Che ci interessa degli estremi? Allora non c'è niente da fare, resta dove sta. O forse... la risorsa potrebbe andare a ricoprire quel posto vacante che abbiamo da diverso tempo giù nel magazzino», e Adelmo guardò di sottocchi Renato, come per sfidarlo, mentre diceva lentamente quelle parole.

«No, non mi sembra il caso. Sai che percorso ha fatto Corinna, è entrata come giovane laureata ed è cresciuta specializzandosi sempre di più sul suo lavoro, abbiamo investito tanto su di lei, sia in termini economici che di sviluppo. Ho il massimo rispetto per i colleghi che lavorano in magazzino, ma per lei sarebbe l'ennesima mortificazione professionale».

«Questo non ha importanza. Sai bene che abbiamo dei limiti di budget da rispettare, pertanto o questa Corinna accetta quel posto o per me può restare dove sta. Anzi, visto che ci sei, proponile anche un demansionamento, così abbattiamo pure i costi».

Renato, che di solito era una persona pacata e rispettosa, quella volta non riuscì a trattenersi: «Basta! Le persone non sono solo numeri! Non è possibile trattare così i colleghi, ma che lavoro è il nostro? Loro vengono da noi, si affidano a noi, e tutto quello che sappiamo fare è rispondere con budget e procedure? Dov'è la nostra managerialità? Dov'è la capacità di assumerci i nostri rischi pur di fare il bene delle persone?»

Adelmo sembrò non aspettare altro. Dopo aver cacciato indignato il suo collaboratore dalla stanza per quel suo comportamento “non in linea”, aveva immediatamente contattato la sede centrale per condividere le relative conseguenze. Aveva quindi riconvocato Renato nella sua stanza per consegnargli una lettera di trasferimento a Verona, dicendogli che se voleva mantenere il posto di responsabilità (e quindi l'incentivazione che permetteva a lui e alla sua famiglia di coltivare i loro

progetti e le loro vacanze) doveva accettarlo, altrimenti sarebbe potuto rimanere a Roma, ma senza posizione organizzativa e i relativi benefit. Quello era il ricatto con cui l'azienda da sempre gestiva casi come il suo. E di fronte al volto esterrefatto di Renato, Adelmo aveva gelidamente aggiunto: «Purtroppo la vita è fatta di scelte».

Ripensando a quel momento, Renato sbatté il pugno sul tavolo. Ormai le lacrime di rabbia riempivano i suoi occhi. Possibile che al giorno d'oggi difendere le persone nelle aziende fosse diventato così complicato? Oggi conta solo il profitto ad ogni costo, senza tener conto del rispetto della vita delle persone. E soprattutto dei lavoratori onesti e professionali come Corinna, che chiedono solo un'opportunità per lavorare meglio. È profondamente ingiusto tutto ciò.

Quelle parole gli tornavano inevitabilmente nelle orecchie: la vita è fatta di scelte. Questa è una verità inconfutabile. Cosa scegliere? Abbassare come sempre la testa e accettare il trasferimento a Verona, per non perdere i privilegi acquisiti con anni di duro lavoro, cedendo a quel troppo diffuso ricatto economico? Oppure chiedere alla propria famiglia un sacrificio economico per difendere la sua posizione di principio? O forse c'era una terza via, più dolorosa ma più profonda? In fondo ormai per essere cristiano sul lavoro basta essere una persona onesta, sensata, senza fare nulla di straordinario, già basterebbe rispettare la carta dei diritti dell'uomo per camminare sulla via giusta, ma al mondo d'oggi non sembra più essere di moda.

La vita è fatta di scelte.

Renato guardò un'ultima volta il crocifisso che aveva sulla scrivania, strinse in mano la lettera di dimissioni, si alzò e andò dal suo capo.